

## “La moglie”, il romanzo del “Sessantotto” indiano raccontato da Jhumpa

**Lahiri** - Valeria Gandus

Come la gran parte delle donne indiane, Jhumpa Lahiri appare molto più giovane dei suoi 46 anni, ma lo era davvero, 16 anni fa, quando nella sua testa prese corpo l'idea del romanzo che esce in libreria solo oggi: *La moglie* (Guanda). Nel frattempo non è rimasta con la penna in mano, anzi, ha scritto tre romanzi di grande successo internazionale (*L'interprete dei malanni*, *L'omonimo* e *Una nuova terra*, tutti pubblicati in Italia da Guanda) che le hanno valso un Pulitzer e altri importanti premi. Ma l'idea primigenia, o meglio l'immagine dalla quale avrebbe preso corpo il romanzo, era lì, impressa nella sua mente da allora: due uomini poco più che ragazzi, due fratelli, fucilati per strada, davanti agli abitanti di un quartiere. Accadeva a Calcutta, alla fine degli anni Sessanta, durante la violentissima repressione del movimento rivoluzionario filo maoista – nel quale i due giovani militavano – e che infiammava il Bengala con sanguinosi attentati. Il padre di Jhumpa Lahiri aveva assistito di persona a quella scena e molti anni dopo, quando aveva da tempo lasciato Calcutta per Londra e poi New York, l'aveva descritta alla figlia. “Quel periodo, una sorta di Sessantotto indiano, è stato molto indagato e raccontato nel nostro Paese, dunque non intendevo scrivere un romanzo storico” spiega Lahiri in perfetto italiano, una lingua che adora al punto da essersi trasferita a Roma, con famiglia al seguito, per perfezionarne lo studio. “Mi interessava, invece, la storia di quei giovani: immaginare com'era la loro vita e come sarebbe potuta essere se non fossero stati uccisi”. Così, da due fratelli quasi coetanei, fra loro legatissimi e molto somiglianti nell'aspetto ma non nel carattere, prende l'avvio il romanzo. Ma solo uno dei due si butterà a capofitto nell'avventura rivoluzionaria, e solo lui sarà protagonista di quella scena, in quello stesso quartiere dove un tempo durante il monsone piccoli stagni diventavano laghi e folte crescevano le mangrovie. L'altro emigrerà per vivere la vita che nella realtà hanno vissuto i tanti giovani e brillanti studenti indiani che in quegli anni si trasferirono negli Stati Uniti: un dottorato di ricerca, una cattedra universitaria, una casa nei sobborghi dove una moglie e dei figli aspettano a sera il capofamiglia. Solo che Gauri, la moglie di Subhash, non è come le altre mogli. Né Bela è come le altre figlie. La morte di Udayan, il fratello tanto amato e tanto diverso, segnerà per sempre la vita di Subhash e della sua famiglia. Di più non si può dire della trama, per non togliere al lettore il piacere della scoperta. Ma è la scrittura, così limpida e puntuale, è la descrizione empatica dei personaggi – anche dei più riottosi – e delle loro scelte di vita, la vera sorpresa del romanzo. Lahiri riesce a penetrare la complessità di ragioni e sentimenti e farci partecipi di vicende, paesaggi e tradizioni così lontani da noi, eppure così vicini nel teatro universale della commedia umana.

## Bellezza e caducità, un legame inscindibile? - Elio Matassi

Alla fine del Settecento, in un testo straordinario, *La lettera sulla scultura* di Francis Hemsterhuis - intellettuale olandese di grande spessore, mai cattedratico ma solo estetologo vocazionale – viene formulata una delle ipotesi più suggestive sulla bellezza che diviene il risultato di una correlazione inversamente proporzionale fra il minimo lasso di tempo a disposizione per contestualizzare l'oggetto della visione, l'immediatezza della percezione istantanea, e il maggior numero di idee che tale impressione percettologica riesce a procurare. Una bellezza che si può attingere nell'immediatezza della visione in tutta la sua compiutezza ma che con altrettanta facilità può deperire fino ad estinguersi completamente. Il mito della bellezza è necessariamente scandito dalla caducità? In un frammento di grande spessore speculativo, *Caducità* di Sigmund Freud, vi è un interessante approfondimento-dilatazione di tale tematica con ulteriori implicazioni e svolgimenti. Bellezza e caducità sono dunque indissolubilmente connesse? Walter Benjamin offre un ulteriore spunto alla discussione. Nella geniale riscrittura del grande romanzo goethiano, *Le affinità elettive*, viene prospettata la tesi seguente: la bellezza per esprimersi non può privare del contributo dell'apparenza, ma con altrettanta radicalità non può essere confusa con l'apparenza; tra le due dimensioni deve permanere uno scarto intrascendibile. Vi è, in ultima analisi, un fondamento della bellezza che non può essere disvelato, che deve permanere, che non può essere confuso con l'apparenza. Esistono in tal modo due dimensioni della bellezza: quella dell'Elena di Goethe, ossia forme di bellezza abbaglianti, di una fascinazione immediatamente irresistibile; una seconda dimensione è quella espressa dal paradigma dell'Ottilia delle *Affinità elettive*, una dei quattro protagonisti del grande romanzo goethiano, che ricorda – e in questo caso Benjamin riesce a fornire una genealogia plausibile e convincente che nessun germanista è riuscito mai a interpretare – che ricorda, dal punto di vista semantico, la Patrona dei malati della vista, dell'Odilienberg, nella Foresta nera, la patrona di coloro che non possono essere aggrediti da una bellezza travolgente che si confonde con l'apparenza. Che cosa ne pensano in proposito due donne molto belle che ho interpellato, Rénée Sylvie Lubamba, protagonista del successo ideato e realizzato da Chiambretti, e Manuela Torres, modella e attrice contemporanea di cui si parla molto? Che cosa ne pensano due protagoniste in prima persona del mito della bellezza, di queste due dimensioni, tra loro incompatibili, della bellezza? Pensano alla caducità? Le risposte sono state inequivoche: non si pensa, si vive. La bellezza non può diventare oggetto di una riflessione ma è solo un'avventura-condizione vissuta su cui è del tutto irrilevante soffermarsi a riflettere. La caducità è una condizione altrettanto intrascendibile e non può essere né elusa né trascesa dal pensiero. La fascinazione della bellezza e quella della caducità si rafforzano reciprocamente, l'intensità della bellezza è direttamente proporzionale al suo ineluttabile tramonto, e l'esperienza del declino altrettanto proporzionale al fascino abbagliante dell'immediatezza percettologica del bello. Forse il languore degli sguardi di modelle o di alcune attrici sta a rappresentare degnamente questa reciprocità con cui è necessario abituarsi a convivere.

## O la va o la spacca, la commedia nera di Enrico Brizzi - Lorenzo Mazzoni

*I figli della classe dirigente e la nuova leva di pittoreschi diseredati convenivano su un concetto: Borgo, con le sue ottantamila anime, il terzo comune della Provincia, era un gran posto di merda. Quello che una volta era stato un*

*vivace mercato contadino, si era trasformato nello spazio di cinquant'anni in una necropoli industriale: tutti pensavano solo al lavoro, al profitto, all'interesse, e dopo le dieci di sera, lungo il Corso, si faticava a incrociare un'anima. I tavernieri locali si rianimavano solo in occasione degli eventi estivi: la notte bianca, il weekend bavarese, e il nuovo Festival del Medio Evo che aveva eclissato la borsa rassegna cinematografica Squarci d'autore. Così, quando li sbattevano fuori dal Baltimora, i ragazzi si esiliavano nei parcheggi fuori mano a fumare, ascoltando a tutto volume la techno di Lydon e Leftfield, le chitarre incalzanti dei Fugazi, e i vecchiCCCP che scandivano 'Produci, consuma, crepa' [...] 'Noi di Borgo siamo tutti carte dello stesso mazzo' diceva Cabir, e mentre girava l'ennesimo, strabordante, spinello, raccontava delle sue esperienze dietro le sbarre".*

La nuova prova letteraria di Enrico Brizzi, "O la va o la spacca" (pubblicato da Barbera Editore), è un romanzo veloce, senza fronzoli, con un ritmo costante. Ma, soprattutto, è una storia veramente divertente. Il quarantenne Umberto Ripamonti è l'unico erede della Rigorex, una delle più insigni ditte della Nazione nel campo dei serramenti in alluminio. Tra lui e la stanza dei bottoni si frappone però sua madre, la volitiva signora Ester, un passato da reginetta di bellezza e un presente da cinica capitana d'industria. Umberto, intenzionato a conquistarsi l'autonomia economica e la possibilità di portare avanti la sua sghemba storia d'amore con Vanessa, medita quindi di prendere una pericolosa scorciatoia: con l'aiuto dell'amico d'infanzia Cabir Polentarutti, che negli anni si è costruito un solido curriculum da malvivente, prova a estorcere un'ingente cifra alla ditta di famiglia. L'insano proposito dovrà però fare i conti con il carattere e l'ascendente della madre, ancora una volta determinata a restare regista della vita propria e di quelle altrui. Nonostante un linguaggio semplice (ma non semplicistico), adatto a ogni tipo di lettore, e una tematica apparentemente facile, Brizzi costruisce una storia intelligente. C'è una critica all'industrioso Nord italiano, alle classi dirigenti, all'incapacità dei figli di papà di trovare una propria strada, o meglio, di fare fatica nella vita. "O la va o la spacca", inoltre, ha uno stile incalzante, che mette in luce, se ancora ce n'era bisogno, le grandi qualità di questo autore. Faccio parte della generazione "Jack Frusciante", ho l'età di Brizzi e quel suo primo libro lo lessi quando ero uno "sbarbato". Mi piacque, mi ci ritrovai. Poi uscì "Bastogne" che segnò, per me, una provvisoria rottura con l'autore. Non amai il romanzo, lo trovai vuoto. In seguito, come lettore, ho notato una risalita espressiva di contenuti e di linguaggio a partire da "Razorama", una notevole immersione nel romanzo d'avventura ottocentesco per poi riemergere e donarci la versione di esso pronta per il nuovo millennio. Da allora la marcia di Brizzi non ha avuto intoppi. Sia i romanzi legati, in qualche modo, alla sua attività di camminatore instancabile ("Nessuno lo saprà. Viaggio a piedi dall'Argentario al Conero", "Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro", "Gli Psicoatleti"), e soprattutto l'incredibile Epopea Fantastorica Italiana, composta da "L'inattesa piega degli eventi", "La Nostra guerra" e "Lorenzo Pellegrini e le donne", in cui Brizzi riscrive sapientemente la storia creando un mondo dove l'Italia fascista ha rotto in tempo l'alleanza con Adolf Hitler schierandosi contro la Germania ed uscendo dalla Seconda guerra mondiale come potenza vincitrice, dimostrano il percorso originale e fuori dagli schemi dell'autore. Le cose belle della narrativa e del mondo rock sono raccolte in tutti questi testi, che siano Emilio Salgari, gli Skiantos, Andrea Pazienza, i Pogues, Joseph Conrad, Robert Louis Stevenson o Augusto Franzoj. "O la va o la spacca" è la nuova confortevole tappa. Auguro a Enrico Brizzi una lunga marcia.

## **Lucca Film Festival 2013, il miracolo della cinefilia che resiste** - Davide Turrini

Inizia il 23 settembre e finisce il 27 la nona edizione del Lucca Film Festival, un'autentica rarità nell'asfittico panorama delle manifestazioni culturali cinematografiche del nostro paese. Vita durissima l'ha avuta e continua ad averla – i soliti maledetti dollari, anzi euro – ma il festival ideato, organizzato e coccolato dal suo giovanissimo mucchio selvaggio (Nicola Borrelli, Stefano Giorgi, Alessandro De Francesco, Francesco Giani, Andrea Diego Bernardini, Nicolas Condemi) continua imperturbabile la sua marcia verso l'olimpico della cinefilia rilanciando per quest'anno Peter Greenaway – con installazione annessa, lezione di cinema e qualche suo nobile titolo -, retrospettive sul cinema underground con nomi da paura come Stan Brakhage, Adolpho Arrietta e il 38enne ungherese Benedek Fliegau (Orso d'argento a Berlino 2012), più un concorso di cortometraggi dove più che chiedersi la differenza tra documentario e fiction tanto in voga in queste ore, si rivela minuto dopo minuto il segreto e la purezza della creazione cinematografica (segnatevi Ruskin's point, capolavoro). Inutile dire che i ragazzi che si sono inventati il festival non lo hanno fatto con intento commerciale, ma per pura ed esclusiva cinefilia. Campare di cinema, girato, prodotto, distribuito e/o mostrato, in questo evo moderno è pura utopia. Semmai si campa di un generico e stantio cinema in scatola: produzione rigorosamente in serie, senza nemmeno più il gusto della sperimentazione, delle variazioni di genere, dell'autorialità spinta. Campare di cinefilia è invece un aspetto fisiologico, possibile, della psiche umana. Non si fanno soldi, non si diventa famosi, ma si gode a vedere su uno schermo cinematografico una serie di frammenti di immagine che di quello schermo hanno bisogno come la calamita col ferro. E proprio per chi oggi pensa che la cinefilia sia un concetto muffo e antimoderno, chi crede che oltre all'"anima da cinéphile" per "capire il cinema oggi c'è bisogno anche del "corpo da fanatico del culto" (Carlo Freccero), ecco che il Lucca Film festival risponde con il rigore e la coerenza di chi ancora nel cinema cerca concetti assoluti come quelli del "bello" e della "perfezione". Insomma, di chi ancora resiste di fronte all'idea che la famosa settima arte a suon di picconate dell'istant web, del video on demand, della digitalizzazione non realizzativa ma distributiva del film – autentico ricatto delle multinazionali dell'audiovisivo – non è morta, anzi vive e lotta insieme a noi. Andate a Lucca come ho fatto io negli anni passati, incontrando un ebbro Jonas Mekas alle due di notte mentre passeggiava per il centro medioevale, o un Lou Castel a discutere di rivoluzione di fronte a una zuppa di fagioli, e ne vedrete/ascolterete/vivrete delle belle. P.s. il post sgorga dall'anima e non risponde a prestazioni d'opera a favore di terzi...

## **No Tav e CasaPound, quali miracoli può fare la letteratura** - Lello Voce

È un paese buffo davvero, l'Ytaglia, dove a un giurista di chiara e integerrima fede democratica e non violenta, come Rodotà, basta dire che «comprende» le ragioni «deprecabili» delle nuove Br nel loro tentativo di appropriarsi della lotta

No-Tav, per metter su un bailamme di urletti scandalizzati, e posture indignate che hanno ben poco fondamento. Tutti noi abbiamo, infatti, ben «compreso» per quale indegna ragione gli ultimi relitti semiaffondati di un'ideologia armata, tanto stupida, quanto inefficace, abbiano tentato di impadronirsi di una lotta che a loro non appartiene affatto. Tutti meno Angelino Alfano, la cui «incomprensione» sembra avere ragioni non meno ideologiche di quelle che critica: fare la guerra a una Valle intera, in nome degli interessi di chi su un'opera tanto inutile, quanto dannosa – la Tav – ha progettato di farci miliardi e – a quanto posso intuire – deve aver già pagato il suo ticket di ingresso alla grande abbuffata. Rodotà e De Luca fiancheggiatori delle Br, dunque. Roba da non credere. Passa invece sotto silenzio – e qui arriviamo alla poesia – un desolante articolo di Pietrangelo Buttafuoco sul Giornale, in realtà la riproposta del suo scritto introduttivo a un delirante libretto del responsabile cultura (cultura?) di Casa Pound, tale Adriano Scianca, intitolato Ezra fa il surf, dove corbellerie letterarie a parte, si può leggere che chi contestava all'autore dei Cantos il suo inutile e zoppicante aderire al Littorio nostrano si sarebbe macchiato, nientedimeno, che dell'ultimo «dei fanatici, l'antifascismo». Insomma Buttafuoco dà del fanatico alla nostra Carta costituzionale. E nessuno dice niente. Qualcuno avverte Angelino! Non bastasse la bestemmia politica Buttafuoco prosegue con una serie di amenità tutte strimpellate sulla tonalità del «sacro». Un esempio tra tutte? Eccolo: «Se avessero letto Pound saprebbero che il contrario del mercato non è la democrazia, ma il tempio». Ora io Pound l'ho letto davvero e tante volte e non mi risulta che il 'tempio' di cui parla il poeta abbia niente a che fare con il concetto occidentale di sacro, fatta la tara, inoltre, di ciò che è evidente a chiunque abbia frequentato le scuole superiori e cioè che democrazia e mercato, non sono opposti affatto, vanno ovviamente a braccetto, come liberalismo e liberismo, e che dunque ciò che afferma il buon Mangiafuoco, pardon Buttafuoco, non ha senso. A meno di non pensare, per questa via causidica, di trovare una buona e 'poetica' ragione per risuscitare orrori passati. Come non ha senso ricordarci che Pound urlava dai microfoni della fascista Radio Roma: «C'è un sistema che crea le guerre in serie» senza – con un po' d'onestà filologica – ricordare a chi legge che, paradossalmente, quel microfono a Pound l'aveva dato proprio uno dei maggiori azionisti di quel sistema che creava (e crea) le guerre in serie: Benito Mussolini. Come sempre, avvicinarsi a personalità controverse come Pound, o il mio amatissimo Celine, crea terribile confusione, se non si riesce a staccare il testo (pensiamo ad esempio a Morte a credito o Viaggio al termine della notte) dalle scelte politiche e umane di chi l'ha scritto. I testi abbandonano i propri autori, per fortuna, alla faccia di chi, in barba a qualsiasi ermeneutica fondata, provi poi a riattaccarli, magari con un po' di saliva. Ma, sia chiaro, io non credo affatto, che Casa Pound vada perseguita perché si è intitolata al grande Ezra, che fascista fu davvero e senza dubbio alcuno, con buona pace di certe suorine progressiste che vogliono far finta di nulla; credo piuttosto che Casa Pound vada perseguita e chiusa perché incita al razzismo e al fascismo ed offende e viola così la nostra Costituzione. Altro che Cantos! Buttafuoco può provare quanto vuole a girarla in letteratura: ciò che fa è politica, nemmeno troppo raffinata. Lo segnaliamo ad Alfano come suo possibile consulente: magari si potrebbe dare a ciascuno dei 200 militari mandati di rinforzo in Valle una copia dei Cantos, per convincerli che il loro dovere è proprio quello di reprimere i loro concittadini e non, come scritto in Costituzione quello di difenderli. Ma attenti: quei militari potrebbero leggerli per davvero i Cantos e allora non so proprio se allo squillo di tromba sarebbero disposti alla carica. Aveva proprio ragione Ezra: «I politicanti sono i camerieri dei banchieri» e certi critici letterari, a quanto pare, non sono da meno.

## **Fondi alla ricerca, lo spread culturale e tecnologico dell'Italia** - Francesco Sylos Labini

“Lo spread culturale con la Corea è salito a 430 punti. Crollano gli investimenti: – 14% in cinque anni. Crolla l'occupazione dei giovani nelle fabbriche della conoscenza: – 17%. Aumentano le tasse: + 50%. Il deficit commerciale nell'alta tecnologia ha raggiunto punte dell'1% del Pil. Siamo già oltre l'orlo del burrone. Così il Paese si è giocato il futuro. Le colpe dei padri già ricadono sui figli”. Questo è l'incipit di un disperato appello che un gruppo di scienziati, di cui mi onoro di far parte, ha da poco lanciato. Si possono considerare tanti numeri diversi ma il risultato, purtroppo, non cambia. La spesa pubblica in ricerca è aumentata del 15% dal 2009 in Germania, mentre in Italia, nello stesso periodo, è diminuita di quasi il 20%. Questo è avvenuto non solo in conseguenza dell'austerità ma anche per effetto della convinzione, piuttosto diffusa, che la spesa in ricerca non dia nessun ritorno di rilievo per la società e che comunque non ci si possa più permettere il lusso di sperperare soldi in stravaganti ricerche eseguite per lo più da “baroni” e “raccomandati” di ogni sorta. Tutto al più, secondo alcuni fini pensatori, si possono identificare pochi “centri d'eccellenza” dove svolgere dell'utile ricerca applicata al servizio delle aziende. Il risultato di questa politica è sotto gli occhi di tutti: la ricerca italiana, che in tanti campi è tra i leader mondiali, è entrata in una fase di smantellamento simile a quella avvenuta nella Russia post-sovietica con uno spreco incredibile di risorse umane e intellettuali, soprattutto per quel che riguarda le nuove generazioni escluse da qualsiasi possibilità di carriera accademica e cui non si aprono certo le porte di uno dei sistemi produttivi più arretrati e meno innovatori dell'occidente. E' sempre utile ricordare che negli Stati Uniti più del 60% del finanziamento alla ricerca di base è a carico dello Stato: lo sviluppo d'internet e dell'elettronica, le imponenti ricerche biomediche sono state possibili grazie ad un ingente finanziamento statale che ha dunque contribuito a creare le condizioni perché si potessero sviluppare le celebrate aziende ad alta tecnologia. Lo Stato ha dunque svolto, con una mano ben visibile, un ruolo centrale nella produzione d'innovazioni tecnologiche. Questo intervento è dovuto al fatto che l'investimento in ricerca di base richiede tempi e risorse che vanno di là dalle possibilità del singolo imprenditore ed è per sua natura ad alto rischio. È ora di capire che lo sviluppo economico non consiste nel tagliare i diritti dei lavoratori o nel cercare di trasformare la scuola e l'università in un corso di formazione professionale, quanto, prima di tutto, consiste nel colmare lo spread in ricerca, innovazione e istruzione che ci separa dagli altri paesi con cui ci confrontiamo. L'investimento in questi settori non è per nulla una spesa improduttiva quanto piuttosto rappresenta la famosa riforma strutturale che dovrebbe invertire la china del declino in cui si è avviato, da troppo tempo, il nostro Paese.

## **Caso Stamina: siamo alle comiche** - Domenico De Felice

In attesa di un pronunciamento del ministro della Salute un attento mio lettore, ricercatore universitario e personalmente coinvolto nella vicenda Stamina tanto da comprendere la disperazione reale delle famiglie, stimola una mia riflessione. Ed io la giro a voi. In una intervista a Gianfranco Merizzi, presidente di Medestea, in cui spiega perché finanzia Stamina, colpisce una domanda e la relativa risposta: "Paolo Bianco, direttore del laboratorio staminali a La Sapienza, dice che dalle cellule mesenchimali si possono ottenere solo ossa, cartilagini e grasso". "Sì, è vero, quando si parla di mesenchimali ottenute dal midollo osseo. Ma Stamina preleva le sue mesenchimali dallo stroma osseo, sono cellule differenti. Queste ultime si possono differenziare in molti tipi di cellule, compresi i neuroni". Chiedo a Merizzi e a Vannoni qual'è la differenza fra i due tipi di cellule? Ma nella home della Fondazione Stamina si legge: "Durante questi anni la Fondazione ha sostenuto importantissime ricerche nell'ambito della selezione, dell'espansione e dell'indirizzamento di cellule staminali adulte del midollo osseo". E che nella sezione "biologia delle staminali" si legge: "Le cellule staminali mesenchimali sono state isolate dalla componente stromale del midollo osseo (dove rappresentano circa lo 0,01% di tutte le cellule nucleate) per la prima volta negli anni '70 da Friedenstein e collaboratori...". Mentre la figura sottostante illustra correttamente che dalle cellule staminali mesenchimali si ottengono appunto osteoblasti, adipociti e condrociti, ma non ovviamente neuroni... Allora dobbiamo ritenere che addirittura nelle parole del suo principale finanziatore, Stamina sta usando il tipo di cellule staminali mesenchimali "sbagliate"! Bisognerebbe informare il sig. Merizzi che Stamina sta truffando anche lui oltre tutte le famiglie che si affidano. Signora ministro Lorenzin, ci siamo già fatti prendere in giro da tutto il mondo, compreso dal premio Nobel per la Medicina, vogliamo continuare a farci prendere in giro dal Vannoni e dalla sua supponenza?

## **Riforma della scuola: ops, ci siamo dimenticati i bambini** - Alex Corlazzoli

"Drinnnn". E' suonata anche quest'anno la campanella. Quella della scuola è indimenticabile. Ha un suono che non trovi da nessun'altra parte. E' diversa da quella dell'operaio in fabbrica, differente da quel trillo che segna a teatro l'imminente apertura del sipario. La campanella della scuola è nell'immaginario di ciascuno di noi, resta nei ricordi, segna il valore dell'inizio di una giornata, ha il potere di interrompere una lezione. Accompagna l'inizio e la fine dell'anno scolastico. E' l'alfa e l'omega del cammino dell'uomo. Ecco anche stavolta è suonata. Tutti a scuola. Ci risiamo, ognuno al suo posto: il preside ad aspettare sulla porta, la maestra, la bidella, mamma e papà ansiosi per il primo giorno. C'è anche il sindaco a portare il saluto: "Sarà un anno meraviglioso". Chi manca? Ops, i bambini. Dove sono? Non ci siamo accorti ma sui banchi ci sono solo gli astucci, i libri ancora una volta nuovi, la risma di carta portata perché la scuola non ha più i soldi per comprarla, il libretto delle assenze, i quaderni a righe, a quadretti, piccoli e grandi, le penne proprio come le vuole la maestra, i vecchi gessetti e la lavagna d'ardesia che non manca mai. Ah, dimenticavo anche la vecchia cattedra di legno c'è, puntuale come sempre! Ma dietro i banchi la sedia è rimasta vuota. "Impossibile! Guarda bene, forse si saranno tutti nascosti", afferma sconsolato il mio collega. No, non ci sono proprio i bambini quest'anno. Forse ci hanno fatto uno scherzo, forse si sono dimenticati di venire proprio oggi. Non credo che si siano stancati della nostra scuola. Abbiamo pensato a tutto per loro: i maestri e i professori abbiamo cercato di trovarli qua e là in Italia; a Cremona abbiamo mandato quelli di Napoli, a Bologna quelli di Reggio Calabria, a Catania quelli che abitano a Palermo. In ogni aula hanno ancora qualche cartina geografica. Nel laboratorio d'informatica abbiamo cercato di rimettere in sesto i vecchi pc per iniziare al meglio. L'intervallo è preparato. Anche la mensa con la crema di legumi con riso e crostini è pronta a fare la sua parte. E' tutto come sempre: abbiamo anche i pifferi che aspettano da mesi di essere suonati dai bambini. E il consueto lavoretto per Natale, Pasqua, festa del papà e della mamma aspetta solo il momento di entrare in scena. Ma guarda, è arrivata anche la maestra "nuova": l'hanno appena assunta, ha 52 anni. Dicono che era precaria ma ora fa parte della squadra di noi giovani docenti italiani. Aspetta, aspetta sono certo che ora i bambini arriveranno. Anzi sento dei rumori, forse sono loro. "Ma che fanno?" chiede il collega. Stanno protestando. Hanno tutti un cartello: "Vogliamo un'altra scuola". "Vogliamo i tablet in classe", "Meno ore più gite", "Appassionateci alla scuola". C'è persino uno con in mano un lungo cartello: "Vorrei una scuola dove i maestri mi fanno divertire, dove hanno il tempo di giocare con me e non di compilare registri. Vorrei una scuola con le aule sempre aperte. Vorrei una scuola senza voti, aperta anche il pomeriggio e la sera per vedere un film. Vorrei una scuola di tutti i colori pennellati su pareti e dentro ai cuori. Una scuola come un grande girotondo interamente aperta al mondo. Una scuola con grandi finestre, come occhi dentro il muro per vedere al di là del futuro. Dove c'è posto per lo studio e per il gioco perché ahimè...lo spazio è sempre poco! E con piante e animali da curare per crescere imparando ad amare. Una scuola per il cervello e per le mani per conoscere e costruire il domani. Sì questa è la scuola che vorrei dove conta ciò che sai ma ancora di più ciò che sei". Forse ci siamo dimenticati proprio di loro, di chiedere ai bambini come vogliono la scuola.

## **Università italiane: Renzi, evitiamo le belle parole da rottamatore** - Fabrizio Tonello

E' arrivato il "rottamatore", pieno di idee nuove. Parliamo di Matteo Renzi, naturalmente, che l'altro giorno, in televisione, offriva questa profonda riflessione sull'università: "Ma come sarebbe bello se riuscissimo a fare cinque hub della ricerca. Cosa vuol dire? Cinque realtà anziché avere tutte le università in mano ai baroni, tutte le università spezzettatine, dove c'è quello, il professore, poi c'ha la sede distaccata di trenta chilometri dove magari ci va l'amico a insegnare, cinque grandi centri universitari su cui investiamo...le sembra possibile che il primo ateneo che abbiamo in Italia nella classifica mondiale sia al centoottantatreesimo posto? Io vorrei che noi portassimo i primi cinque gruppi, poli di ricerca universitari nei vertici mondiali". Ora, chiunque abbia letto qualche articolo in vita sua sui problemi della scuola e dell'università dovrebbe sapere che il modo in cui i ranking internazionali sono costruiti li rende inattendibili e del tutto inutili per avere un quadro della ricerca italiana, come è stato dimostrato in varie analisi condotte da ROARS oppure dal giornale dell'università di Padova, "Il Bo". Le classifiche sono uno strumento di marketing ma se vogliamo per un attimo prenderle sul serio, chiediamoci per quale motivo Harvard figura sempre ai primi posti e gli atenei italiani no. Per esempio, una ragione potrebbe essere che il suo bilancio 2012 era 4 miliardi di dollari, cioè circa 3,03 miliardi

di euro. E quanto era il Fondo di finanziamento ordinario per tutte (ripeto: tutte) le università italiane nello stesso anno? Era 6,83 miliardi, da dividersi per i 66 atenei statali, come spiega un ottimo articolo di ROARS. In altre parole, un solo ateneo americano spende il 44% di tutti quelli italiani messi insieme. L'Italia è 30° su 33 paesi dell'Occidente nella spesa per l'università in rapporto al Prodotto interno lordo ed è ultima (ripeto: ultima) nella spesa per l'istruzione in percentuale sulla spesa pubblica. Il futuro candidato a presidente del consiglio Renzi ripete a pappagallo le facili polemiche sulle "università spezzettatine" in mano ai "baroni" senza rendersi minimamente conto dei problemi complessi di un sistema che coinvolge milioni di studenti e decine di migliaia di docenti. Come scriveva Alessandro Robecchi tempo fa: se devo scegliere fra Renzi e Marina Berlusconi vado dal dentista a farmi impiantare una capsula di cianuro.

## **Questionario nell'ora di religione: "L'omosessualità è una colpa"**

"Omossessualità: da zero a dieci quanto è grave come colpa per l'uomo?". La domanda è comparsa in un questionario consegnato da un professore di religione in un liceo classico di Perugia. A denunciarlo è stata l'Unione degli Studenti con una nota. "Gli alunni", spiega l'associazione, "dovevano assegnare un numero a seconda della gravità del peccato. Il calderone era composto da 'presunte colpe', dalla bestemmia, al furto, alla pedofilia, al divorzio fino all'uso di metodi contraccettivi e all'omosessualità". L'associazione Omphalos Arcigay Arcilesbica di Perugia, ricevuta la segnalazione da parte di alcuni degli allievi, ha presentato una denuncia all'Ufficio nazionale antidiscriminazioni del ministero per le Pari opportunità (Unar), chiedendo "con forza anche l'intervento della Regione Umbria", mentre l'Unione degli studenti chiede che sia il ministero ad intervenire nella vicenda e che in parlamento si rimetta in discussione la legge sull'omofobia. A confermare l'episodio è stato uno degli alunni della classe in questione, intervistato dall'agenzia Ansa: "Il questionario esiste", ha spiegato il ragazzino, gay dichiarato, "ed anche l'anno scorso, così come ha fatto quest'anno con alcuni miei amici del liceo, lo stesso docente di religione lo aveva sottoposto alla mia classe. Il problema è che ci è stato consegnato senza alcuna spiegazione preliminare e senza soprattutto definire il concetto di colpa. Io quando l'ho ricevuto ho protestato con il professore e mi aveva spiegato che si trattava di una scheda non scritta da lui, ma redatta anni prima da uno studioso. Non è una persona omofoba, non ingigantiamo la questione". Gli studenti denunciano il fatto che sia stato possibile consegnare un tale questionario in una scuola pubblica: "Il testo è pieno di affermazioni particolarmente gravi per essere diffuse in un luogo in cui dovrebbe essere garantita agli studenti un'educazione sessuale libera. Il reale allarme su cui deve far riflettere l'episodio – continua l'Unione Degli Studenti – è il modo in cui si affronta il tema dell'omosessualità, considerata una colpa. In una scuola non si dovrebbe educare a discriminare, isolare e a considerare colpevole chi ha un differente orientamento sessuale. Bisognerebbe invece promuovere una cultura di rispetto reciproco e valorizzazione delle differenze, di qualsiasi tipo esse siano: origine, religione, sesso, orientamenti sessuali".

**La Stampa – 23.9.13**

## **Peter Fleming, il fratello di 007 - Masolino D'Amico**

Per molto tempo il Fleming famoso non fu Ian ma suo fratello Peter, maggiore di un anno e a lui superiore in tutto. Peter andò a Eton e a Oxford, mentre Ian, lasciata malamente la scuola, fu mandato all'accademia militare. Nel suo primo, trionfale libro, uscito quando l'autore aveva ventisei anni e poi seguito da molti altri su esperienze vissute in tutto il mondo, Peter si impose anche come protagonista di avventure esotiche. Intanto Ian faceva dell'alpinismo; poi fu inviato speciale; infine tentò di occuparsi della banca di famiglia. In guerra entrambi i fratelli si comportarono bene, ma anche qui fu Peter a vedere l'azione, in Norvegia e in Grecia prima di essere adibito al Sud-Est asiatico, mentre Ian pur facendo carriera in Marina operò sempre dietro le linee. Fu ancora Peter a convincere l'editore Cape ad accettare un manoscritto di Ian, che probabilmente rimise anche un po' a posto; di sicuro si sa che inventò il nome di Miss Money Penny. Debutto di James Bond, Casino Royale fu accolto con qualche perplessità, ma gli episodi seguenti piacquero, e ben presto il Fleming cadetto fu in grado di mantenersi sfornandone uno all'anno. Per lui la celebrità giunse quando due sconosciuti produttori inglesi, Saltzman e Broccoli, gli proposero di adattarli al cinema, scritturando per l'occasione un altrettanto sconosciuto attore scozzese. Oggi che l'editoria rilancia il Fleming primogenito, non è difficile trovare in lui qualche punto di contatto col mitico personaggio inventato da suo fratello. Senza arrivare a sostenere che Peter, bello, temerario, affascinante com'era, abbia direttamente posato per James Bond, è lampante che i due Fleming abbiano in comune con l'agente 007 tratti salienti come la spericolatezza, l'autoironia, la capacità tanto di apprezzare tutte le raffinatezze del lusso (Ian precorse lo snobismo di massa facendo agire Bond tra griffe di champagne, automobili, profumi) quanto di sopportare allegramente le privazioni peggiori. Soprattutto, i tre - Bond, Peter e Ian -, esponenti della razza imperiale doc nelle sue ultime manifestazioni, condividono un tranquillo senso del superiore destino dell'uomo bianco e inglese. Avventura brasiliana (Nutrimenti, pp. 476, € 22), con cui Peter si rivelò nel 1933, è il resoconto di una assurda avventura vissuta dal narratore. Giovane giornalista, costui nota sul Times un'inserzione in cui si cercano volontari per una spedizione nell'interno del Brasile, e senza esitare paga la sua quota e parte. Scopo dell'impresa sarebbe scoprire che fine abbia fatto Fawcett, un esploratore inglese scomparso nell'altipiano selvaggio alcuni anni prima mentre cercava le rovine di una città leggendaria, ma le probabilità che costui sia vivo o anche solo che abbia lasciato qualche traccia tangibile appaiono subito quasi inesistenti. Inoltre la comitiva è composta da neofiti coordinati da un promotore trombone che è il primo a non prenderla sul serio. Si tratta di addentrarsi, sempre più lentamente e faticosamente, dentro una boscaglia inesplorata, risalendo a piedi o in canoa fiumi impervi e incontrando ogni tanto insediamenti di indigeni miserabili, talvolta accuditi da qualche missionario. La cifra vincente del libro è il tono scanzonato che Peter adotta sin dall'inizio, togliendo al lettore qualsiasi aspettativa di gesta epiche, e anzi minimizzando i pericoli (mai visto un serpente; le belve sono innocue; il vero tormento sono le zanzare...). Ne esce una sequela allegramente paradossale di scomodità e privazioni, mentre i nostri eroi continuano

caparbiamente a inoltrarsi, per settimane e poi per mesi, fino al momento in cui, sfiniti, decidono di tornare indietro, con un'anabasi non meno lancinante. Ma la fatica, il rischio, la sofferenza, vanno affrontati senza un perché: fanno parte dell'audacia naturale del giovane conquistador Peter Fleming, il quale non ha mai dubbi su come comportarsi. Per esempio, quando gli capita davanti un animale, gli spara; così. Ammazza più di cento inoffensivi coccodrilli, uno, enorme centrandolo brillantemente in un occhio. Una notte i nostri sono allo stremo, ma lui sente soffiare un anaconda, e benché sia buio cerca subito di farlo fuori, sparando alla cieca cartucce preziose. Intendiamoci, non c'è crudeltà; c'è solo un sereno senso di dominio sull'ambiente. Questo zio di Bond è il colonialista di una volta, che osserva benevolo gli esponenti del Terzo mondo - indios poverissimi cui toglie il cibo di bocca in cambio di cianfrusaglie - sorridendo dei loro limiti. Tutto gli spetta, specie se comporta sacrifici (che nessuno gli chiede di fare), esattamente come Robinson Crusoe tre secoli prima. D'altro canto, ha classe e gioca secondo le regole. Non bara, non imbrogia, cita Shakespeare, non si lamenta né degli incidenti né dell'inaffidabilità degli indigeni, non è mai abbandonato dall'umorismo; e, anche qui superando il plumbeo fratello minore, scrive con scioltezza e fantasia.

## **È morto lo scrittore Alvaro Mutis. Maestro della letteratura ispanica**

Il romanziere e poeta colombiano Alvaro Mutis è morto ieri, a 90 anni, nell'Istituto Nazionale di Cardiologia di Città del Messico per un problema cardiorespiratorio. Lo ha reso noto la moglie, Carmen Miracle. Nel 2001 Mutis aveva ricevuto il Premio Cervantes e nel 1997 aveva vinto due importanti premi della letteratura americana: il Principe delle Asturie e il Regina Sofia di Poesia. «Alvaro Mutis è morto. Le mie condoglianze a Carmen e ai loro figli ed a Gabriel Garcia Marquez per la morte del suo più caro amico», ha scritto sul suo account Twitter il presidente del Consiglio Nazionale per la Cultura e le Arti, Rafael Tovar y de Teresa. Mutis, creatore di «Maqroll el Gaviero» era nato il 25 agosto 1923 a Bogotà ma, come il suo connazionale Garcia Marquez, si stabilì in Messico alla metà degli anni '50, dove ha vissuto per il resto della sua vita. Il suo arrivo in Messico fu legato ad un'accusa di presunta frode. Fra gli altri riconoscimenti Mutis ha anche ricevuto il Medici di Francia nel 1989 e quello Nazionale delle lettere di Colombia nel 1974. Le spoglie dello scrittore saranno esposte in un'agenzia di pompe funebri a San Geronimo, quartiere di Città del Messico. Mutis, considerato uno dei più grandi scrittori americani viventi, aveva trascorso l'infanzia tra Bruxelles (Belgio), dove suo padre era un diplomatico, e la Colombia, dove trascorreva le sue vacanze in una fattoria di famiglia nel dipartimento meridionale di Tolima. Proprio il contrasto tra le due diverse culture in cui era cresciuto ha caratterizzato la sua visione del mondo, riflessa nella sua opera. «Tutto ciò che ho scritto è destinato a celebrare, perpetuare questo angolo della terra calda, dalla quale emana la sostanza stessa dei miei sogni, le mie aspirazioni, i miei terrori e le mie affermazioni. Non c'è una sola riga del mio lavoro che non sia riferita, in forma segreta o esplicita, al mondo senza limiti che per me era quell'angolo della regione di Tolima in Colombia», aveva detto lo scrittore, che fu il primo lettore delle bozze delle opere di Garcia Marquez. Il cinema è stato uno dei migliori alleati dello scrittore: i suoi romanzi «Il Araucaima padronale» e «Ilona arriva con la pioggia» sono stati portati sul grande schermo, rispettivamente, da Carlos Mayolo e Sergio Cabrera. Agli scritti di Álvaro Mutis riguardanti le «Imprese e tribolazioni di Maqroll il Gabbiero» è ispirata la canzone «Smisurata Preghiera» dell'ultimo album «Anime Salve» di Fabrizio De André, che include però anche elementi tratti dall'intera opera dello scrittore. Il cantautore e lo scrittore si incontrarono alla prima del film «Ilona arriva con la pioggia». Mutis in seguito ha dichiarato che il sunto della propria opera nella canzone di De André è di una efficacia di cui egli stesso non sarebbe stato capace. Tra le sue opere «La nieve del almirante» (1986), «Un bel morir» (1989), «Abdul Bashur», «Soñador de navi'os» (1991), «Triptico de mar y tierra» (1993), «Summa de Maqroll el gaviero» (1973), «Los emisarios (1984)». Adolescente Mutis fu allievo del poeta colombiano Eduardo Carranza, che, disse, lo impregno' di passione e dedizione per la lettura e la scrittura. Mutis, mai laureato, eccelleva anche nel giornalismo e nella poesia ed ha lavorato anche in radio come l'emittente «Nuovo Mondo», dove sostituì nel 1942 lo scrittore colombiano Eduardo Zalamea Borda.

## **Roma capoccia del mondo bandito** - Mattia Feltri

Erano bei tempi. Era tutta un'altra cosa: «Allora c'era il progetto», dice Giancarlo De Cataldo, il magistrato applicato alla letteratura. In *Romanzo criminale*, la storia multitasking buona per la tv migliore e per il cinema, c'era il progetto e dunque c'era l'epica e il libro si guadagnò meritatamente i fan club, gli esegeti e i filologi. «Ho provato in tutti i modi a liberarmi da *Romanzo criminale*, ma non ci sono riuscito», dice oggi De Cataldo ed è tutto da vedere se abbia ragione. Il Dandi, il Libanese, il Freddo affiorano eterei sin dalle prime pagine di *Suburra* (Einaudi, in libreria da pochi giorni), il nuovo romanzo criminale realizzato insieme con Carlo Bonini, scrittore e giornalista della Repubblica. Sono dei «fantasmi», dice Bonini e pochi minuti dopo, a mille chilometri di distanza, De Cataldo dirà: «Sono dei fantasmi». Spuntano questi fantasmi, e precisamente dalla memoria dei padroni della Roma nera di oggi, il Samurai, il Mandrake, il Paja, Spadino, che sono fra i protagonisti di un romanzo corale, con farabutti e (presunti) galantuomini ormai affratellati nel crimine fine a sé stesso. Dei fantasmi ricordano le leggende, li hanno incrociati in carcere, ne hanno ereditato gli appartamenti. Ma davvero pare non esserci altro. E infatti, è proprio lì, nelle stanze in cui visse il Dandi al Pantheon, che Samurai estrae la pistola e si fa Caino. «Allora c'era il progetto. C'era l'Urss, la paura del comunismo. Gli agganci fra il potere e la banda della Magliana avevano uno scopo superiore che ora non c'è più», dice De Cataldo. Ora, in *Suburra*, c'è il coro ossessivo: «Io, io, io». Ora «bisogna guardarsi non soltanto dagli avversari ma anche dagli amici, che non vogliono costruire qualcosa insieme con te, ma voglio fregartelo, quel qualcosa, e fregarti il posto. Ogni personaggio qua dentro è una scheggia impazzita». Si spara parecchio: si spara in piena fronte qui e là. Ora, racconta Bonini, «non abbiamo più la criminalità che ambisce ad assomigliare alla grande borghesia, ad andare a vivere in piazza di Spagna, a circolare con la spider, a bere i superbi champagne di cui stipano i frigoriferi. Ora si è ribaltato tutto, ora il bandito ha semplicemente il problema di fare soldi, non gli frega di vivere in centro, sta all'Infernetto o a Casal Palocco, ora è la grande borghesia che vuole somigliare ai banditi, ne prende il linguaggio, l'abbigliamento, guida Suv neri coi vetri oscurati, perché il bandito esercita la fascinazione della supremazia, esibisce il potere e il

successo per i quali non c'è più alcuna riprovazione». Li vedrete frullare pagina dopo pagina questi potenti crogiolati nel vizio, cardinali e prostitute, magistrati e sicari. «Qui non abbiamo una storia scritta, come era per Romano criminale. Qui abbiamo una Roma di oggi che è una Roma possibile, ricostruita e reinterpretata attraverso persone e fatti autentici. Anche i dialoghi, che corrono il rischio di sembrare ampollati e caricaturali, sono presi da intercettazioni telefoniche». Per capire meglio si pensi a una delle scene iniziali, quando un onorevole – un onorevole perfetto nella tradizione odierna – nel giro di qualche riga si affaccia su Campo de' Fiori, all'alba, e orina sgocciolando sulla testa di un passante; dietro di lui ci sono due ragazze per l'amore di una notte, si prepara una pista di coca, progetta un'avventura successiva con un trans, intanto una delle due ragazze collassa e lui le guarda morire mentre riflette cercando vanamente una via d'uscita. Il senso del titolo, Suburra, è proprio questo: è la storia stessa della città eterna, «in cui la plebe occupa il centro, quella zona che è fra i Fori e l'Esquilino, dove la plebe finisce con l'incontrare i patrizi e mescolarsi a loro», dice Bonini. «E' l'eterno luogo della commistione con la parte più oscura e ignobile che si maschera di nobiltà», specifica De Cataldo. Ecco, rimane solo da capire che coppia sia quella costituita da Bonini e De Cataldo, uno reduce dalle fortune di Acab (All cops are bastards, da cui è stato tratto il film con Pierfrancesco Favino), l'altro dai trionfi di Romano criminale. «Nasce così, ci incontriamo e ci chiediamo a vicenda su che stiamo lavorando. E ci accorgiamo che stiamo lavorando alla stessa cosa», racconta De Cataldo. «Ci conosciamo da anni: l'incontro professionale era un incontro obbligato», aggiunge Bonini. «Ci siamo divisi i capitoli, poi ce li siamo scambiati, abbiamo discusso se alcune scelte anche lessicali fossero giuste oppure no, ci siamo scritti email, ci siamo scambiati sms notturni nei quali abbiamo finito con l'adottare il gergo dei nostri stessi personaggi, con evidente preoccupazione delle nostre mogli. Siamo usciti dalla piccola gelosia dello scrittore per ogni suo aggettivo: ormai il libro è il prodotto di più intelligenze e non sarebbe uscito senza l'editing di Severino Cesari», dice ancora De Cataldo, prima della piccola (e già girata) malizia: questo Suburra, così assonante a Gomorra... «Davvero? Nella Suburra ci è nato Giulio Cesare, c'è da millenni».

## **Antonio Pascale, per i non personaggi non ci sono attenuanti** - Bruno Quaranta

Un pregio (il pregio?) di Le attenuanti sentimentali di Antonio Pascale è questo: induce a riaprire Giacomo Debenedetti, la sua commemorazione del personaggio-uomo. Un lutto non di oggi, epperò, infine, mai elaborato. Una nostalgia che via via si rinnova, talora acuta, acutissima. Lo scrittore casertano si erge a testimone di un mondo supremamente sfilacciato, ecco: inenarrabile. Quale romanzo oggi, latitando i caratteri? È possibile andare oltre le «riflessioni quotidiane», come suona il sottotitolo dell'ostinato vagabondaggio, ancorando la bicicletta al chiodo, quindi componendo una storia? E, invece, sulla due ruote (o a piedi) «ti viene in mente di fare questo documentario assurdo». A te, funzionario nel ministero per le Politiche agricole, nonché artefice, in particolare, di due reportage narrativi (e di una raccolta di racconti), La città distratta e Passa la bellezza, se non indelebili, sicuramente intonati. In Antonio Pascale, nel suo alter ego, è «la prova del romanzo» che cerca di imporsi. «Che ci vuole a trovare una trama?». Eppure non si riesce più a scovarla. Mancando chi la nutra, il personaggio-uomo ridotto in cocci. «...con tutta questa confusione in testa, la vita un po' peggiorava un po' migliorava. Peggiorava perché le trame non mi venivano, oppure se mi venivano erano così strumentali e fasulle che era meglio eliminarle del tutto...». E così, piano b, in attesa che il romanzo si profili, sortisce l'idea di «un documentario sui sentimenti», titolo («appare a caratteri cubitali sotto il cielo di Roma») C'è chimica tra noi. Sepolto, scomparso, il personaggio, che cosa resta? «Gli stati psicologici». Ancorché, nelle Attenuanti, non abbiano (non mostrino) la consistenza, la statura, dei sentimenti. Di quadro in quadro, Antonio Pascale lievita come il rigattiere dei nostri frammenti, collezionando maschi meridionali (il modello sessuale che interpretano), il fotografo compulsivo, i provinciali di ogni dove, Sud e Nord, commare, nevrotiche fanciulle sfiorite senza saperlo («Certo che mi piacevi! Ma non ci hai provato abbastanza»), genitori avversi al cibo biologico, adolescenti vagamente ribaldi...Figurine... Antonio Pascale, qua e là, evoca scrittori di ieri e di oggi: da Cechov a Tolstoj, dalla Munro a Geda. A, indirettamente, per contrasto, Cesare Pavese: «E' spiazzante, ma soprattutto è utile, tornare nei luoghi in cui siamo stati felici un tempo» (nella versione della voce di Santo Stefano Belbo: «E' inabitabile un luogo dove si è stati felici»). Ecco: l'einaudiano Pascale al cospetto dell'einaudiano Pavese, Pavese che gli rammenta, per contrasto, l'esigenza di durezza (non la incarna l'uomo dissipato, l'uomo-particella), quale fra l'altro brilla nel consiglio a un collaboratore, risuscitato da questo non romanzo in gran parte capitolino: «Romaneggia di meno». Non è il caso di eccedere con le «attenuanti».

## **I nativi digitali hanno bisogno di guida** - Flavia Amabile

Più si è connessi meno si studia. Sembra una banalità, uno di quei mantra ripetuti dalle madri ai figli, ma è anche un'affermazione supportata da un'indagine condotta sugli studenti lombardi risultati molto social, forse troppo. Trascorrono circa tre ore al giorno in rete, principalmente chattando sui social network (83 per cento) e cercando informazioni e approfondimenti (53 per cento). Ma per ogni ora passata in più su Internet, l'apprendimento cala. Secondo quanto calcolato utilizzando i dati Invalsi la diminuzione di 0,8 punti in italiano e di 1,2 punti in matematica. È il risultato a cui è giunta l'Indagine sull'uso dei nuovi media tra gli studenti delle scuole superiori lombarde condotta dal Gruppo di Ricerca sui Nuovi Media del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca, coordinata da Marco Gui, ricercatore in Sociologia dei media e con la supervisione scientifica di Giorgio Grossi, ordinario di Sociologia della comunicazione. Alla ricerca ha collaborato anche l'Osservatorio sulla Comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. La ricerca è stata svolta su un campione di 2.327 studenti delle seconde superiori in Lombardia, e ha analizzato le dotazioni tecnologiche, l'uso dei nuovi media e le competenze digitali degli studenti. Per la prima volta in Italia, inoltre, ha associato l'utilizzo dei media digitali ai livelli di apprendimento, utilizzando i dati dei test Suv/Invalsi. Il campione è rappresentativo per tipo di scuola e area geografica. E, quindi, c'è poco da fare, più si è connessi meno si riesce a studiare. Il calo nell'apprendimento è ancora più marcato se si considera solo la quota di tempo che gli studenti trascorrono online per motivi di studio: meno 2,2

punti in italiano e meno 3,2 punti in matematica. Inoltre, gli usi poco frequenti e molto frequenti della rete sono associati alle performance peggiori, mentre gli utilizzi moderati sono associati a quelle migliori. La posizione sociale dei ragazzi non conta. I ragazzi dei centri di formazione professionale ormai superano quelli dei licei e dei tecnici nel tempo speso online. La permanenza online dello studente medio è infatti di circa 3 ore giornaliere, ma i ragazzi dei licei stanno online in media circa 2 ore e 48 minuti, quelli dei centri di formazione professionale circa 3 ore e un quarto. Per quanto riguarda invece l'utilizzo dei social network, Facebook è protagonista: l'82 per cento degli intervistati possiede un profilo e il 57 per cento lo tiene addirittura aperto mentre fa i compiti. Tuttavia esistono due diversi modi di usarlo: uno più chiuso con poche informazioni condivise online, profilo privato e con contatto prevalentemente con persone conosciute offline (tipico dei ragazzi dei licei e di chi ha genitori istruiti) e uno più aperto alle nuove conoscenze online con molte info messe a disposizione e profilo aperto (più frequente tra gli studenti con meno risorse culturali ed economiche: il 35 per cento degli studenti dei Centri di formazione professionale hanno un profilo completamente pubblico contro il 18 per cento dei liceali). I genitori sono percepiti dai ragazzi come meno competenti di loro e sembrano non essere in grado di fornire competenze digitali avanzate. Un po' più competenti i genitori dei liceali che sono anche quelli che controllano maggiormente i tempi di permanenza al computer dei figli. L'uso di Internet per la scuola appare diffuso (il 32,4 per cento cerca informazioni che non trova nei testi, il 41 per cento scambia informazioni con i compagni) ma poco guidato da genitori e insegnanti, cosa che spiega probabilmente anche la relazione non incoraggiante di queste attività con l'apprendimento. Il livello di competenza digitale critica (inteso come capacità di valutare le fonti, capire i rischi, comprendere la natura dei contenuti) mostra disuguaglianze per tipo di scuola e tra italiani e figli di immigrati (i liceali rispondono correttamente al 69 per cento delle domande del test, gli studenti dei Centri di formazione professionale solo al 56 per cento; un divario simile si nota tra figli di italiani e figli di genitori immigrati). In generale, i problemi principali si riscontrano nella consapevolezza del funzionamento del web e delle logiche commerciali che lo sostengono. Ad esempio solo il 32,7% ha risposto correttamente a una domanda dettagliata sul modo in cui funziona Wikipedia, un'analoga percentuale (34,8%) riesce a riconoscere una pagina di login falsificata a partire dall'indirizzo web, e il 33% si rende conto dello scopo di lucro dietro a siti commerciali di uso comune. «Quelli che vengono definiti nativi digitali appaiono invece bisognosi di guida rispetto agli usi significativi della Rete», afferma Marco Gui. «C'è oggi un grande spazio di intervento per scuola, istituzioni e ricerca nell'identificazione e promozione di "diete mediali" che supportino lo sviluppo scolastico e personale dei ragazzi».

## **Dz Manga, fumetti in salsa berbera**

ALGERI - Ispirati agli originali giapponesi, ma cento per cento algerini: sono i Dz Manga, i fumetti creati e venduti in Algeria che dalla loro prima apparizione nel 2008 hanno già venduto più di 10.000 copie. I Dz Manga, chiamati così perché "dz" è la sigla dell'Algeria nelle immatricolazioni e nei domini internet, vengono stampati in francese, nel dialetto arabo algerino e anche in berbero. Come i manga giapponesi, i fumetti si leggono da destra a sinistra e rispettano lo stile classico del genere: storie piene di humour e suspense, personaggi disegnati con il viso e gli occhi grandi. Ma la produzione e l'ambientazione sono locali, come spiega il sito Afriquinfos: «Le storie che trattiamo», spiega il 25enne Sid Ali Oudjiane, autore di "Victory road" e vincitore di tre premi letterari nazionali, «hanno delle scene tipicamente algerine». Per ora il catalogo dei Dz Manga comprende una decina di titoli, a cui lavorano 30 persone, soprattutto giovani. «Realizziamo ogni anno una crescita media del cinque per cento» spiega Kamal Bahloul, rappresentante della società editrice Z-link, presente al quarto festival della lettura a Tizi Ouzou (a est di Algeri). I Dz Manga sono stati ospitati al Museo internazionale del manga di Kyoto (Giappone) e quest'anno in Francia alla Commedia del libro di Montpellier e al festival del fumetto di Angoulême.

## **La pornografia crea dipendenza al pari di una droga pesante o l'alcol - LM&SDP**

Pornografia, immagini e video a sfondo sessuale, possono creare la stessa dipendenza che si ha con l'uso di droghe pesanti o l'alcol. Questo quanto scoperto in un nuovo studio dell'Università di Cambridge. In questo studio sugli effetti della pornografia nelle persone, i ricercatori hanno scoperto mediante scansioni cerebrali a risonanza magnetica per immagini (o MRI) che le aree del cervello associate con la ricompensa, la motivazione e il piacere, alla vista di immagini erotiche s'illuminavano come "alberi di Natale", allo stesso modo di quanto accade nelle persone con dipendenze. Lo studio esce poco dopo che un'indagine aveva trovato come la fruizione di immagini a sfondo sessuale sia sempre più frequente tra gli adolescenti: il 25% dei giovani tra i 13 e i 16 anni infatti passa molto tempo collegato a siti porno o vietati ai minori di 18 anni. Tutto ciò, secondo gli esperti, può influire in negativo sull'educazione sessuale in soggetti in fase di sviluppo, spingere i maschi a trattare le femmine come oggetti sessuali e far aumentare i casi di violenza sessuale. La dottoressa Valerie Voon e colleghi hanno tuttavia voluto osservare gli effetti della pornografia sul cervello. Per questo motivo hanno reclutato 19 soggetti che erano abituali fruitori di erotismo online. Tutti maschi e di età compresa tra i 19 e i 34 anni, molti di loro, nonostante avessero tentato di smettere con il loro "vizio", non vi erano riusciti; la maggioranza, poi, per questo motivo aveva perso la propria partner o il posto di lavoro. Come parte dello studio, ai partecipanti sono stati mostrati dei video pornografici mentre veniva loro monitorata l'attività cerebrale. I risultati dei test hanno mostrato che alla visione dei videoclip una parte del cervello, chiamata striato ventrale, si illuminava (mostrava una maggiore attività elettrica). Questa area è la stessa che si accende quanto un tossicodipendente vede uno spacciatore o la bustina con la droga, o l'alcolizzato vede una pubblicità che reclamizza una bevanda alcolica. Per valutare se l'impatto sul cervello fosse causato dal semplice fatto che certe immagini sono "emozionanti", i ricercatori hanno poi fatto visionare ai partecipanti una serie di video sportivi molto emozionanti. Tuttavia, i risultati hanno mostrato che nella stessa area cerebrale vi era molta meno attività che non quando avevano visto i video porno. Il confronto delle reazioni con un gruppo di controllo formato da maschi che non erano ossessionati dal porno ha mostrato lo stesso tipo di risposta nella visione dei video sportivi, ossia una attività minore che non quella registrata nei soggetti del primo gruppo durante la visione dei video erotici – per cui se ne deduce che le immagini



pornografiche agiscono in modo diverso. La ricerca della dott.ssa Voon apparirà come parte di un documentario intitolato "Porn On The Brain", che sarà presentato da Martin Daubney, già direttore della rivista per ragazzi Loaded. Secondo Daubney, l'età dell'innocenza è finita e la possibilità per chiunque di fruire dei contenuti porno che ci sono su Internet è come lasciare l'eroina per casa a portata di bambino.

## **Difficoltà a dormire? Smetti di fumare** - LM&SDP

Ci sono molti, tanti motivi per cui bisognerebbe smettere di fumare: il rischio cardiovascolare, di cancro, di demenza... e anche la possibilità di far male al prossimo che, magari, è costretto a respirare il fumo passivo da noi generato. Se questi e altri motivi non bastano, potrebbe essercene uno di cui forse non avevamo sospettato: la possibilità che i nostri problemi con il sonno e la difficoltà a dormire siano collegati alle sigarette. Ad aver scoperto un legame tra i disturbi del sonno quali difficoltà ad addormentarsi, insonnia, risvegli notturni e troppo precoci e il vizio del fumo è stato un team di ricercatori dell'Università della Florida e del Research Triangle Park che ha condotto uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Psychology, Health & Medicine*. Lo studio è il primo a prendere in esame la possibile correlazione tra le difficoltà nel dormire e l'essere fumatori. Basato su un campione rappresentativo di popolazione, questo lavoro mostra infine come vi sia realmente una interferenza del fumo sulla qualità del sonno. I risultati hanno evidenziato che l'11,9% dei fumatori ha difficoltà ad addormentarsi, mentre il 10,6% si sveglia più volte la notte e il 9,5% si sveglia troppo presto al mattino e non riesce più a riaddormentarsi. I vantaggi del non fumare o dello smettere si sono mostrati significativi e i miglioramenti nella qualità del sonno erano evidenti. Quindi, non solo chi non fuma dorme meglio, ma anche chi ha smesso di fumare. Parlando di cifre, poi, i ricercatori hanno scoperto che per ogni sigaretta fumata durante la giornata si perdevano 1,2 minuti in sonno. I problemi di sonno vanno dunque a sommarsi a tutti quelli che il fumo causa, per cui se già la mia salute ne risente a causa del fumo, si aggiungono i danni causati dalla mancanza di sonno che includono sia disturbi di origine mentale che fisica. Solo per citarne alcuni: depressione, diabete e glicemia alta... tutti problemi che allungano l'elenco che ha al primo posto il cancro e le malattie cardiovascolari. Alla fine della fiera, ci sono ancora valide ragioni per cui vale la pena di continuare a fumare?

## **Memoria, declino cognitivo e Alzheimer: non c'è niente da fare, il cervello con l'età si restringe** - LM&SDP

Il cervello invecchia con noi, c'è poco da fare. Certo, possiamo mantenerlo comunque in forma seguendo uno stile di vita sano, tenendolo allenato e prevenendo le malattie. Tuttavia, come suggerito da una ricerca, con il passare degli anni le regioni associate alla memoria si restringono. Processo che appare più evidente ed eclatante nelle persone che sviluppano una malattia neurodegenerativa come, per esempio, l'Alzheimer. Lo studio, appena pubblicato sul *Journal of Neuroscience*, suggerisce che la riduzione del volume del cervello è collegata a un calo complessivo delle capacità cognitive e a un aumento del rischio genetico per la malattia di Alzheimer. «I nostri risultati – spiega il dottor Nathan Spreng, principale autore dello studio – identificano un modello specifico di cambiamenti strutturali nel cervello che possono fornire un possibile marker cerebrale per l'insorgenza della malattia di Alzheimer». Lo studio, tra i primi a misurare i cambiamenti strutturali in una serie di regioni del cervello, ha preso in esame i dati cerebrali relativi a 848 soggetti adulti ricavati dal Open Access Series of Imaging Studies and the Alzheimer's Disease Neuroimaging Initiative (ADNI). Circa la metà del campione ADNI è stato non solo seguito, ma anche oggetto di ripetute analisi nell'arco di diversi anni, al fine di misurare i cambiamenti del cervello nel tempo e determinare chi mostrava una progressione nella demenza e chi no. Come ci si aspettava, gli esami hanno mostrato che il volume del cervello nella rete predefinita (DMN o Default Mode Network), una serie di regioni associate con la memoria, diminuiva con l'invecchiamento dei soggetti. Questo sia nei partecipanti sani che in quelli non sani. Tuttavia, nei pazienti con la malattia di Alzheimer e in quelli con declino cognitivo che si è evoluto in una forma lieve di Alzheimer, il volume del cervello si è ridotto maggiormente. La diminuzione del volume, o il restringimento del cervello in queste determinate regioni sono stati associati con un significativo calo nella capacità cognitiva e con la presenza di noti marcatori biologici della malattia di Alzheimer, oltre a essere portatori della variante APOE4 del gene APOE, che un noto fattore di rischio per l'Alzheimer. «Mentre gli elementi della rete DMN sono stati precedentemente implicati in malattie dell'invecchiamento e neurodegenerative, pochi studi hanno esaminato gli ampi cambiamenti della rete durante l'intero corso della vita adulta con questi grandi campioni di partecipanti, comprendendo i dati, sia comportamentali che genetici. I nostri risultati forniscono la prova per un modello delle malattie neurodegenerative basato sulla rete DMN, in cui progressivi cambiamenti cerebrali si diffondono attraverso le reti delle regioni cerebrali connesse», conclude Spreng.

## **Linee Guida per l'isteroscopia ambulatoriale da un'iniziativa della "Società Italiana di Endoscopia"**

Tutte le Unità Operative di Ginecologia dovrebbero offrire un servizio di isteroscopia ambulatoriale per la gestione dei sanguinamenti uterini anomali, dell'infertilità e della patologia endocavitaria. L'obiettivo di queste linee guida è quello di fornire, al clinico moderno ed aggiornato, informazioni basate sulla letteratura internazionale e sull'esperienza riguardanti l'isteroscopia ambulatoriale (office hysteroscopy), per quanto concerne un'ottimale organizzazione logistica, la correttezza degli aspetti procedurali e delle indicazioni cliniche. Molti medici hanno, infatti, iniziato la propria attività isteroscopica senza un'appropriata formazione teorico-pratica, basandosi esclusivamente su quanto osservato dai colleghi o dalla lettura di un libro e/o pochi lavori scientifici, in assenza di una specifica formazione qualificata, idonea a superare il fenomeno dell'"autodidattica". Molte delle conclusioni a cui giungono queste linee guida saranno considerate ovvie dagli isteroscopisti più abili e già applicate di routine nella pratica clinica quotidiana. Ad ogni modo,

riteniamo che queste linee guida rappresentino un'ottima piattaforma di base per accrescere la conoscenza e la diffusione dei più recenti progressi in termini di tecnologia, tecniche, ed indicazioni cliniche.

## I traumi si possono rimuovere nel sonno

ROMA - Una ricerca, pubblicata sulla rivista Nature Neuroscience e condotta dal gruppo di Katherina Hauner della Northwestern University di Chicago, potrebbe gettare le basi per una nuova cura a fobie e traumi. La terapia consisterebbe nel promuovere modifiche in aree del cervello cruciali per le emozioni e la paura mentre il paziente dorme. Il sonno è un momento importantissimo per i nostri ricordi, anche per quelli brutti. Alla luce di numerosi recenti studi, infatti, è emerso che, specie nella fase cosiddetta di sonno profondo (fase a onde lente), il nostro cervello riorganizza i ricordi appena formati, elimina quelli inutili e stabilizza quelli che devono essere registrati indelebilmente. Attualmente fobie e traumi si trattano con una terapia cosiddetta di esposizione: il terapeuta propone al paziente in modo sicuro l'oggetto della fobia, ad esempio un ragno (prima a video, poi da lontano, poi sempre più vicino), cosicché il paziente lavora sulla sua paura e la ridimensiona. Questo studio mostra che tale lavoro di rimozione potrebbe essere svolto in maniera ancora più efficiente nel sonno. Gli esperti hanno mostrato a 15 volontari le foto di due volti, associandole a degli odori e ad una scossa elettrica. Se so che, quando sento un certo odore e vedo un certo volto, ricevo una scossa, istintivamente prenderò ad aver paura di quell'odore e di quel volto. Mentre i soggetti precedentemente "traumatizzati" dormivano, i ricercatori hanno sparso nella loro stanza l'odore associato a una delle due facce. Dopo il sonno i ricercatori hanno nuovamente mostrato ai partecipanti entrambe le facce e registrato la loro reazione (sia con la risonanza magnetica, sia con misure fisiologiche come la sudorazione). I soggetti non risultavano più spaventati di fronte al viso associato all'odore sentito nel sonno, segno che il collegamento viso-scossa era stato rimosso dal loro cervello.

## Influenza, a un passo da un vaccino universale

LONDRA - Un team di ricercatori britannici ha scoperto che un tipo particolare di globuli bianchi, i "linfociti T CD8" citotossici, che hanno il compito di eliminare le cellule infette, potrebbero rappresentare la chiave per sviluppare un vaccino universale contro tutti i possibili ceppi dell'influenza. Influenza per cui ora viene preparato un vaccino ogni anno perché la malattia si modifica. Secondo lo studio pubblicato su Nature, in una ricerca condotta su 341 persone durante l'epidemia di febbre suina del 2009, è emerso che quanti non avevano contratto l'influenza o l'avevano sviluppato in una forma priva di sintomi, avevano un maggior numero di "linfociti T CD8" prima che quel tipo di influenza si sviluppasse. Questo svolta, secondo i ricercatori del National Heart and Lung Institute dell'Imperial College di Londra, potrebbe fornire una strada per un nuovo programma di vaccinazione che, stimolando la produzione di quel particolare tipo di linfociti t, potrebbe rafforzare il sistema immunitario del corpo e proteggere dall'influenza anche se il ceppo variasse.

*Repubblica – 23.9.13*

## "I miei ottant'anni di uomo del Novecento fra letteratura, politica e mediocrità"

Antonio Gnoli

Da una trentina d'anni, o poco meno, Alberto Asor Rosa vive in una bella casa a ridosso del Vaticano, nei pressi di quelle mura sulle quali il Papa ricavò in tempi antichi un passaggio, o meglio un camminamento, che lo conduceva a Castel Sant'Angelo mettendolo al riparo dagli invasori. Oggi a invadere sono i turisti. Sciamano su Borgo Pio, e nei dintorni, entrano nei negozi di cianfrusaglie e di oggetti sacri, assaltano baretti e ristoranti. Al quinto piano - dove sediamo su due poltroncine di un salotto accogliente - giunge lo strazio di una fisarmonica: "è sempre così, intorno all'ora di pranzo, in questa stagione di tavoli all'aperto e di canzoni atroci. Mi rassegnò, che debbo fare? Poi, per fortuna, la sera tutto si attenua, si spegne, si svuota. Qui la movida non è ancora arrivata", dice il professore che domani compirà 80 anni. E lo dice con la preoccupazione, e i dovuti scongiuri mentali, di dover assistere a una nuova invasione. Sul tavolo scorgo Racconti dell'errore, il suo ultimo libro: "Sei storie su altrettanti personaggi ai quali le cose sono andate diversamente da come immaginavano che dovessero andare", precisa come se avesse un termometro fra le labbra che misura la temperatura delle parole. **E a lei, come sono andate le cose?** "Non mi lamento. A parte qualche acciaccio, sono qui". **Pensa di aver realizzato ciò che si prefiggeva?** "Diciamo che ho navigato sempre nello stesso mare, anche se mutavano le correnti e, a volte, necessitavano imbarcazioni diverse. Certo, non mi sarei aspettato che alla fine della mia vita sarei passato da storico e critico della letteratura a narratore". **Una sorpresa perché?** "È come saltare dall'altra parte della barricata". **In un certo senso un tradimento?** "No, una trasformazione. E poi, non immaginavo che non fare più il professore fosse così bello". **E la politica?** "La politica cosa?". **È ancora bella?** "È soprattutto mediocre, come tutto ciò che oggi siamo costretti a subire. Per me la politica fu un impegno ineludibile, ma filtrata dalla mia vocazione intellettuale e culturale". **Vocazione, all'inizio, estrema e radicale.** "Neanche tanto. E comunque erano altri tempi. Si discuteva, anche accesamente, in seno alla sinistra e in particolare al Pci. C'era un nuovo soggetto politico, la classe operaia, che era difficile includere nello schema ideologico del Pci di quegli anni. Segnalai, sommessamente, la presenza di questo fatto anche nell'ambito della letteratura, invitando i responsabili a ripensare certe coordinate culturali". **Quando dice "schema ideologico" allude da un lato, a Gramsci e allo storicismo allora imperante e dall'altro alle sue conseguenze, cioè al populismo e al neorealismo letterario?** "Alludo a tutto questo. E al fatto che la gran parte degli scrittori e dei poeti sembrava scontare l'assenza di una forte, moderna e avanzata cultura borghese. Quando uscì nel 1965 Scrittori e popolo, Muscetta e Salinari - depositari nel partito dell'idea sacra di cosa dovesse essere la letteratura italiana - mi fecero a fette". **È vero che qualche anno dopo Carlo Muscetta provò a censurare un suo lavoro per una collana che egli dirigeva?** "È

un'altra storia che, tra l'altro, mise a rischio la mia carriera accademica. Avevo scritto un ampio saggio sulla cultura della Controriforma, sottolineando l'importante novità rappresentata dalla cultura dei gesuiti. Muscetta lo lesse e si rifiutò di pubblicare il volume, che avrebbe contenuto il mio saggio, dedicato al Seicento. Sembrava un rullo compressore. Si creò una situazione assurda. Tanto più che nel frattempo era uscito il volume sul Settecento. Alla fine Vito Laterza, l'editore, trovò la soluzione. Carlo, gli disse, tu scrivi una prefazione in cui dici che non sei d'accordo. E fu così che il volume venne dato alle stampe". **Accennava alla carriera accademica. Come è stata?** "Lunga. Per dieci anni ho insegnato nelle scuole medie superiori, prima a Tivoli e poi a Roma. E per 40 anni all'università. Credo di essermi divertito". **Divertito? Io ricordo che sui muri dell'università di Roma c'era scritto: "Asor Rosa sei un palindromo".** "E mica c'era scritto 'sei un cretino'. Eravamo alla fine degli anni Sessanta. Un gruppo studentesco, per essere precisi, fece scendere dal tetto del rettorato lo striscione con sopra scritta quella frase. Il palindromo, come sa, è quando uno legge la stessa parola o frase anche al contrario. Perciò si voleva intendere che se da una parte ero un 'rivoluzionario', dall'altra mi rifiutavo di dare il 30 garantito a tutti". **Ma forse c'era anche il fatto che la consideravano un "barone" di sinistra. Si è mai riconosciuto nell'immagine di uomo di potere?** "Non la metterei in termini così diretti. Diciamo che in caso di necessità ho usato nei riguardi degli altri le stesse armi di potere che gli altri volevano usare nei miei confronti. Me la sono cavata abbastanza bene. E poi, sa, quando si sta aggrappati alla 'zattera della Medusa', e l'Università è stata anche questo, il primo pensiero è sopravvivere". **Pensavo che fosse insegnare.** "Certo, ma se non vivi non puoi farlo". **Nel suo mondo sembra prevalere sempre il conflitto.** "Oggi molto meno. E comunque non ho mai rinunciato nella mia esistenza a praticare l'arte della mediazione. Ho suscitato un certo scandalo quando di recente mi sono definito 'un radicale moderato'". **Anche Montale si scandalizzò per le sue posizioni sulla letteratura e la poesia e le dedicò dei versi molto ironici.** "Ah, li ricordo perfettamente: 'Asor nome gentile, il suo retrogrado, è il più bel fiore...'. Ce l'aveva con me per il fatto, palesemente infondato, che io subordinavo il giudizio sulla forma poetica a valutazioni di tipo ideologico. In quegli anni pubblicavo un saggio su Thomas Mann che andava nella direzione esattamente opposta. Un paio d'anni dopo incontrai casualmente Montale e gli chiesi perché aveva scritto quella poesia. Lui mi guardò fisso e disse 'non lo so più'". **L'aveva dimenticato?** "L'elemento scatenante rimase chiuso nella sua fortezza mentale". **Lei, invece, ha dato l'impressione in questi anni di volerla aprire la sua "fortezza".** "Cosa intende?". **Il teorico Asor Rosa ha lasciato il posto al biografo che si racconta. Cos'è: l'intellettuale di sinistra che ha fallito e ripiega su se stesso?** "Non riesco a pensare che le mie delusioni politiche e civili siano un fallimento dell'intero sistema. Mi ripugnerebbe il pensiero di lasciare ai miei nipoti un mondo segnato dalla catastrofe". **Intende dire che la catastrofe è solo personale?** "Viviamo anche dentro a delle piccole catastrofi personali. In questo momento il senso che mi muove verso l'esterno non è dettato né dalla prudenza né dall'opportunismo, ma dal pudore". **Il pudore o la paura di sbagliare?** "Se ci si misura con l'esterno c'è sempre la possibilità dell'errore. Ma non può essere - non deve essere necessariamente - un impedimento. Semmai, la paura per me è stata un sentimento diverso". **Ossia?** "Non so come spiegarlo: un'esperienza fisica che aveva a che fare con il buio. Parlo degli anni della guerra. C'era l'oscuramento legato ai bombardamenti. Ero un bambino e avevo un reale terrore del buio. Ricordo che una sera non riuscivo ad avanzare nel corridoio buio di casa. E fu allora che mia madre energicamente mi spinse. Rompendo così il senso di smarrimento che mi attanagliava. È una sensazione che ho superato lentamente, ancora oggi il buio mi sembra una situazione poco affidabile". **Sono sempre le madri che ci mettono in salvo?** "O almeno ci provano. A me quella spinta corrispose all'altra che sempre mia madre mi diede per farmi valere nelle questioni scolastiche". **Doveva primeggiare?** "Sì e ho speso lacrime e sangue. Per dieci anni non ho fatto altro che pensare a questo. Solo quando varcai la soglia della facoltà di lettere sentii che non avevo più voglia di gareggiare. Nascevano le prime amicizie intellettuali. Sostituii l'aggressività e la competizione con la stima". **E prima non aveva amici?** "Ne ho avuti anche al liceo. Ci svagavamo, andavamo a ballare, e talvolta anche in qualche casa di tolleranza. Erano relazioni pratiche senza ulteriori coinvolgimenti". **Ma non le accadeva di innamorarsi?** "Tra il liceo e l'università si delinearono le prime amicizie femminili. Non mi innamoravo con facilità, ma con trasporto suicida sì. Voglio dire che l'elemento femminile rovesciava le basi del mio sistema di vita. L'amore mi destabilizzava". **Meglio la solitudine?** "No, anche se l'ho vissuta. Ero figlio unico di due genitori in profondo disaccordo tra loro. E a me, in quella situazione, non capitava spesso di rompere la mia solitudine". **A proposito di percorsi interiori lei ha dedicato un intero libro a suo padre e sua madre. La scrittura esorcizza il dolore?** "No, è stato soprattutto un gesto di liberazione. Per molto tempo ho avvertito un debito nei loro confronti. E scrivere di loro ha significato pagarlo. Da allora, ho un rapporto più autentico e libero con la loro memoria". **È vero che da giovane ebbe una crisi mistica?** "Sono stato molto credente fino a 15 anni. Andavo spesso in Chiesa e sentivo forte un rapporto diretto con Dio. Invece di odiare il mondo pensavo che fosse più bello amarlo". **E dopo, che accadde?** "Persi la fede. Compresi che possono esistere altri momenti - più ragionevoli e adottabili - rispetto a quelli suggestivi proposti dalla religione. Oltretutto, i miei 15 anni coincisero con il 1948. Quell'anno la Chiesa scatenò una grande campagna contro il comunismo e i suoi simpatizzanti". **E lei si trasferì dalla Chiesa cattolica a quella comunista?** "Con l'altra "chiesa" ho avuto poco a che fare. Mi iscrissi alla Federazione giovanile comunista nel 1952, ne uscii nel 1956 dopo i fatti di Ungheria". **Giulio Einaudi, anni dopo, l'avrebbe soprannominata "Asor Rosé".** "Mi giunse voce, visto che non la pronunciò mai in mia presenza. Con Einaudi ebbi un rapporto singolare. Fui introdotto in casa editrice da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti. Arrivando dalla provincia romanesca, nelle lambiccate stanze torinesi di via Umberto Biancamano, gli dovetti sembrare un alieno. Poi diventammo molto amici e negli ultimi anni in maniera profonda. Era un uomo straordinario. Apparteneva a quell'alta borghesia piemontese che pensava di poter fare qualunque cosa gli passasse per la testa". **Italo Calvino è stato, forse, lo scrittore più rappresentativo di quella casa editrice. E vorrei che concludessimo questa chiacchierata tornando alla letteratura, dalla quale tanti anni fa lei era partito con Pasolini e l'ha conclusa con Calvino. Sono stati i due modelli letterari dell'Italia della seconda metà del secolo scorso?** "Di più: due modelli inconciliabili. Qualsiasi operazione critica non può prescindere dalla loro presenza. Personalmente ho ritenuto che Pasolini fosse eccessivamente impregnato del fattore sensoriale: senso e sesso, ingredienti per me

letterariamente inaccettabili. Mentre in Calvino ho visto prevalere la ragione e la fantasia, che è la combinazione con cui io nel secondo Novecento ho intercettato le cose narrativamente più accettabili, alcune delle quali straordinarie". **Si sente ancora un uomo del Novecento?** "Totalmente. A me è parso un secolo straordinario. Pieno di potenzialità e di promesse. E, quasi nella stessa misura, di smentite e disillusioni. Comunque, attraversato da una vitalità che rischia di non avere questo secolo in cui finirò i miei giorni". **Lo dice con una certa rassegnazione.** "Ma no, semplicemente vorrei che mi fosse risparmiato il degrado, la prepotenza e l'ottusità. Non credevo che sarebbero stati gli ingredienti principali di questa nuova alba".